



www.booktribu.com

Alessandro Venuto

TRIORA

La prima indagine del commissario
Aurelio Armato



Proprietà letteraria riservata
© 2021 *Business Athletics* di Emilio Alessandro Manzotti

ISBN 978-88-99099-90-9

Curatore: Emilio Alessandro Manzotti

Prima edizione: 2021

Questo libro è opera di fantasia.
I personaggi e i luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di
conferire veridicità alla narrazione.
Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse,
è assolutamente casuale.

BookTribu è un marchio di proprietà di *Business Athletics*
di Emilio Alessandro Manzotti
contatti: amministrazione@booktribu.com

*A tutte le donne,
il meglio degli uomini.*

A Triora

E alle sue streghe.

*Alla persona della mia vita,
mia moglie Wendy e
a nostra figlia Sophia Yinji.
A nostro figlio Thomas Jian.*

Triora, 1587
Quartiere Cabotina

Isotta Stella se ne stava seduta all'aperto appena fuori dall'uscio della sua casa a guardare il cielo terso e azzurro. Un sole spento, fiacco, incapace di scaldare sembrava come appeso sopra le case e i monti. Inutile. Non pioveva da settimane e gli uomini tornavano dai campi esausti e frustrati, sempre più nervosi. Isotta poteva avere quasi settant'anni, non conosceva la sua età con esattezza ma dovevano essere molti, su quello non aveva dubbi. Diverse estati si erano succedute agli inverni e il suo corpo un tempo giovane e forte si era incurvato e avvizzito. Trasportare la cesta di vestiti da lavare al fiume si era fatto sempre più pesante ma attendeva ancora alle sue occupazioni domestiche con caparbietà e lo avrebbe fatto fino all'ultimo dei suoi giorni, come sua madre e sua nonna prima di lei. Come tutte le donne, giovani e anziane, di Triora.

Isotta amava tutto del suo paese.

Il modo in cui il sole sorgeva tra le cime di levante e come le ultime stelle della notte impallidivano di fronte all'avanzata di quella luce prima timida, appena accennata che diveniva sempre più forte, inesorabile. Amava guardare le montagne intorno assumere l'aspetto che conosceva così bene e i boschi verdi e rigogliosi smettere di farle paura, con i suoni notturni che lasciavano il posto al cinguettare degli uccelli. Ogni stagione aveva suoni, colori e odori propri che facevano parte di Isotta e di tutti gli abitanti del borgo. Solo la pietra delle case e delle strade non cambiava mai, immutabile ed eterna, come se il paese esistesse in quel modo da sempre. Tutti i giorni erano uguali per gli abitanti di Triora: sveglia all'alba, preghiera al freddo del mattino, lavoro, pasto, lavoro, tramonto, pasto, preghiera, riposo. Solo la domenica portava con sé un po' di svago, spesso ci si riuniva insieme in lunghe tavolate e ognuno condivideva un po'

di quel poco che aveva, i bambini giocavano, i grandi discutevano tra loro in un luogo dove tutti si conoscevano bene e la comunità viveva in una certa, isolata armonia. Triora, per Isotta, era il mondo.

Ma qualcosa, in quel mondo, stava cambiando: sembrava che Dio avesse voltato lo sguardo da un'altra parte. I raccolti erano stati magri, violente piogge avevano danneggiato quel poco che gli uomini erano riusciti a tirare fuori dalla terra e, come se non bastasse, ci si era messo il gelo a peggiorare le cose: una spessa coltre di neve e ghiaccio aveva coperto i boschi e i campi, il torrente era gelato, gli animali avevano iniziato a morire. Tra gli abitanti di Triora aveva cominciato a girare la paura: Dio poteva davvero abbandonarli?

Alcuni tra loro non passarono l'inverno.

Chi era rimasto in vita aveva esaurito le scorte di cibo ben prima che la neve svanisse e la gente si era ridotta a mangiare quello che trovava nei boschi, dai conigli alle radici; alcuni erano persino arrivati a bollire le pelli dei loro stessi vestiti ma poi era arrivata la primavera e una nuova speranza aveva rianimato Isotta e gli altri abitanti del borgo. Tutti loro avevano svolto i riti e le preghiere per la Vergine Maria per propiziare un buon raccolto, gli uomini erano tornati nei campi ma li avevano trovati aridi: la pioggia non scendeva, il cielo restava azzurro e il sole tiepido. Ben presto, il grano era marcito e le sementi non avevano prodotto alcun germe. E pensare che a Genova chiamavano Triora *il granaio della Repubblica*.

In questo modo erano passati quasi due anni di stenti e fatiche. Col tempo, Isotta si era resa conto che la gente aveva iniziato a mormorare invece di parlare in modo aperto e franco come erano abituati a Triora, a guardare di sbieco; nel borgo si stava creando una certa frattura e soprattutto loro, quelli della Cabotina, cominciavano a essere mal visti. Questo lei non riusciva davvero a capirlo. Nella sua esperienza e in quella dei suoi avi non esisteva nulla di simile, la gente era sempre stata unita.

E poi c'era stata la faccenda del lupo.

Pareva infatti che al Buranco un lupo ben noto per aver fatto strage di bambini e armenti fosse stato finalmente avvistato e inseguito da alcuni uomini ma che fosse riuscito a saltare l'Orrido dei Suicidi così, come se nulla fosse, atterrando sano e salvo dall'altra parte del crepaccio per poi svanire nel fitto bosco. Doveva essere stata opera del Demonio, non c'era altra spiegazione: nessuno, uomo o bestia che fosse, poteva superare in quel modo il Buranco.

Isotta quella mattina aspettava l'orario per recarsi in Chiesa: era arrivato qualcuno da fuori, fatto inaudito, e avrebbe parlato dal Pulpito. Era persino emozionata, a dire il vero, perché da quelle parti le occasioni di vedere un forestiero erano davvero poche.

Quando si era fatta l'ora Isotta aveva sgranchito le gambe e, facendo forza sul bastone, si era alzata lentamente; la schiena doleva, le braccia erano pesanti ma l'aria fresca sul viso era un piacere. Molte persone si stavano già recando verso la chiesa e Isotta conosceva ogni viso, ogni storia della sua gente: amava quel mondo e non ne conosceva un altro. Una pentola di brodo cuoceva nel focolare dell'unica stanza di casa, l'odore si diffondeva nel mattino e lei avrebbe nutrito prima l'anima a Messa e poi il corpo a tavola con quel poco di erbe che bollivano ma che per lei erano il massimo. Il resto non contava.

La chiesa era gremita di persone provenienti anche dai paesi vicini a Triora, la notizia del predicatore venuto da lontano doveva aver fatto il giro delle valli e numerosi erano quelli che si erano accontentati di un posto a sedere sul selciato esterno ma Franchetta, una donna facoltosa di Bauco che frequentava le donne della Cabotina, un'anima buona, si era fatta largo tra la folla per prendere la mano di Isotta e guidarla dentro. C'era un posto per entrambe sul fondo, vicino all'ingresso.

«Quanta gente, vero?» le aveva detto.

«Già, oggi sembra un giorno di gran festa.»

«Speriamo che lo sia» aveva risposto Franchetta.

Sembrava preoccupata.

La gente vociferava eccitata ma, a un tratto, scese il silenzio.

Un uomo vestito di nero era entrato da una delle porte laterali che si aprivano sul fondo della chiesa ed era salito sul pulpito. Aveva un volto severo, incorniciato da un pizzetto nero come i capelli che portava tagliati corti sul capo; teneva le mani dietro la schiena e scrutava la folla silente davanti a sé con occhi duri, un sorriso appena abbozzato sul volto.

Il prete attese per un tempo che a Isotta sembrò infinito. Scrutava una per una le persone ammassate in chiesa e passeggiava lentamente, la tensione cresceva e lui sembrava nutrirsi, persino goderne.

Isotta non capiva. Aspettava ma non capiva. Poi il prete parlò e le sue parole, sparate come cannoni, cambiarono il mondo di Isotta per sempre.

«Abitanti di Triora sono Girolamo del Pozzo e sono venuto fin qui per portarvi la Buona Novella e per dirvi che il Signore è con voi.

Conosco il vostro dolore, Dio me lo ha mostrato e mi ha mandato tra voi a portarvi conforto perché Dio dice che, come il medico sta in mezzo ai malati, così Lui dimora tra i peccatori per redimerli.»

Il prete cominciò ad animarsi. La voce sonora, nervosa risuonava secca tra le pareti di pietra della grande chiesa: la gente ascoltava con speranza e timore quel predicatore così sicuro di sé, gli occhi di tutti seguivano i movimenti precisi e ampi delle mani e di quelle dita lunghe, nodose nell'aria.

«Fratelli, il mio compito oggi è dirvi che Dio non vuole la carestia, la siccità e la scarsità di cibo. Dio è abbondanza. Dio è amore.»

Girolamo scandì le ultime parole con cura, come assaporandole tra i denti prima di sputarle fuori e attese che l'eco di quanto aveva appena detto si esaurisse, osservando le espressioni colpite sui volti ebbi di chi lo stava ascoltando. Come amava quella

sensazione: tutti gli sguardi su di lui, le orecchie tese che pendevano letteralmente dalle sue labbra. Dio lo aveva messo lì e sulle centinaia di pulpiti dai quali aveva parlato fino ad allora, Dio gli aveva dato un dono, anzi, diversi doni e si aspettava che lui li usasse al meglio e credeva, umile servo del Signore, di averlo fatto a dovere almeno fino a lì, né aveva motivo di pensare che le cose sarebbero cambiate. Era un mastino di Cristo, un guerriero della Provvidenza, un soldato dello Spirito Santo dal passato immacolato.

Era arrivato a Triora da Albenga armato solo della sua Fede e l'avversario che avrebbe dovuto affrontare ancora, di nuovo, era il Demonio. Girolamo lo aveva inseguito ovunque: conosceva bene le forme che poteva assumere e i tranelli che tendeva alla povera gente, era un esperto e non si sarebbe lasciato trarre in inganno. Avrebbe liberato anche Triora dal Maligno nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Per prima cosa, però, doveva parlare alla gente e condividere con loro la sua missione.

Era il passo più difficile, quello: aiutare le persone a capire che il Male era tra loro, proprio tra coloro che credevano di conoscere da sempre.

«Se Dio è amore e abbondanza, fratelli miei, ne consegue che non da Lui procedono carestie, fame e miseria, non da Lui siccità e lutti. Se non provengono da Dio allora vi chiedo, fratelli, da dove arrivano le vostre sofferenze?»

Un mormorio sordo si diffuse tra la gente di Triora, gli sguardi si incrociavano e Isotta sentì, come altri, una lieve sensazione di disagio. Aveva capito a chi stesse alludendo il venerabile prete e la possibilità che il Male fosse tra loro la atterriva. Triora e le sue montagne erano così belle, la vita era dura, certo, ma l'avevano sempre vissuta nel timore di Dio ed erano certi che Lui non li avrebbe mai, mai abbandonati. Eppure, adesso sembrava che le cose non stessero proprio così: a un certo punto, uno squarcio terribile si era aperto nella loro realtà e non se n'erano resi conto.

L'anziana donna si guardò intorno, scrutando tra quei volti noti: era davvero possibile? Insieme a lei c'erano, oltre a Franchetta, Franceschina, la Gioanina poco più avanti tra le due Battestine e ancora Agostina, Catareina, persone con le quali aveva vissuto da sempre.

«So che avete capito, fratelli. So che avete capito che il Demonio è tra voi, con i suoi trucchi e con i suoi inganni e che vuole la vostra perdizione».

Il mormorio si fece più alto. La gente, stupita, si chiedeva conferme e spiegazioni ma il prete alzò le mani e chiese silenzio. «Non abbiate paura, fratelli, perché io conosco bene il Maligno. Lo inseguo e lo combatto in nome di Cristo da tutta la vita e so come affrontarlo ma non posso farlo da solo.

Avrò bisogno del vostro aiuto. Volete aiutarmi? Volete aiutare Gesù nostro Signore?»

Un coro di risposte affermative si levò dall'uditorio.

Come previsto, pensò il predicatore.

«Bene, fratelli. Lasciate allora che vi dica come fare. Per prima cosa, dovremo dividere il grano dalla pula, separare nettamente il bene dal male, i veri credenti da chi ha ceduto alle malizie del Demonio. Guardatevi intorno, fratelli, perché il male è tra voi, adesso, qui in questa chiesa. Il male è tra voi qui, a Triora; il male è tra voi, qui, tra la vostra gente. Alcuni tra voi, uomini coraggiosi e probi, hanno fortemente richiesto e voluto il nostro intervento affinché il Male che vi affligge venga sradicato!»

Isotta si sentiva mancare, respirava a fatica, quello che stava dicendo il prete era per lei inaudito e la sconvolgeva. Poi, greve, arrivò l'ultimo affondo, la sentenza definitiva, la certezza che il Male non fosse presente tra gli abitanti di Triora in generale ma ben definito, ben localizzato in un posto specifico e in persone specifiche.

Girolamo del Pozzo tese il braccio nella direzione delle donne di Cabotina e puntò verso di loro il dito senza esitazione:

«Tutti voi che mi guardate dovete denunciare le persone che hanno causato la morte dei raccolti, e io ve le indico con assoluta certezza.

Queste donne, o uomini, rappresentano il demonio, affamano i raccolti e mangiano i vostri bambini!»

Molto bene, pensò Girolamo. Aveva scagliato la prima pietra.

Milano, quartiere Casoretto
Sabato 31/10/2020 Ore 22.00

Che razza di tempo. Non si sa più come vestirsi. Di giorno il caldo, di sera freddo.

Ok, stava ragionando come una vecchia signora, da solo, in mezzo al soggiorno.

Fuori dalla finestra il mondo svaniva nel diluvio, in soggiorno nella puzza di fumo dell'ennesimo sigaro. Aurelio Armato adorava i sigari e non solo per il gusto forte in bocca ma anche per la gestualità che accompagnava ogni fumata. Amava tenerli in mano e accenderli più volte con l'immane accendino, tirare qualche boccata e poi lasciarli spegnere, ravvivarli ancora e così via per tutto il dannato giorno. E amava lo scotch, il Baileys e tutto ciò che lo aiutava non tanto a scacciare i pensieri, come pensava la maggior parte della gente, ma a fare quel po' di spazio che gli serviva proprio per poter pensare e quando di mestiere fai il commissario di polizia e collabori con l'Intelligence devi saper pensare, per Dio. È la base, l'ABC, altrimenti ti fai fregare dalle emozioni e vengono fuori dei gran casini e Aurelio, di casini, ne aveva inanellati anche troppi.

La divisa, quella da poliziotto e quella dell'esercito, era l'unica cosa che da sempre lo teneva in piedi. E lo faceva ancora, oltre a qualche amica.

Aurelio trovava nel conforto del ruolo un modo per riconoscersi ancora quando, al mattino, si radeva davanti allo specchio: sì, ti sei alzato perché sei un poliziotto, sì, sai fare bene il tuo lavoro nonostante la tua vita sia uno schifo e tu non sia un granché come uomo. Severo ma giusto.

Un fulmine squarciò il buio fuori dalla finestra. Un, due, tre, quattro, cinque, sei... ecco il tuono, quindi si divide per tre, il lampo è caduto a due km da qui. Vicino. Peccato non averlo visto per bene. Stava per pronunciare un'imprecazione ma si trattenne.

Quante volte aveva già detto parolacce, solo quel giorno? E pensare che aveva promesso a sua figlia Sophia di diminuirle. Valeva anche per quelle pensate o solo per quelle pronunciate? Non lo avevano specificato, a dire il vero.

Aurelio estrasse l'accendino dalla tasca dei jeans, fece scattare il meccanismo e la fiammella guizzò rapida fuori; avvicinò la mano alla bocca, il sigaro si accese, un puntino rosso nella penombra della sala scarsamente illuminata dalla piantana Ikea accesa nell'angolo in fondo vicino alla finestra e dalla luce blu dell'acquario tropicale davanti a lui, sul mobile tv della sala.

Chissà quanto avrebbe retto, poi...

Il grande scalare nero sembrava riposare vicino al pelo dell'acqua e solo qualche neon azzurro e rosso ancora vagava, lento, a metà della vasca dove molti dei pesci dormivano già tra le foglie ampie e spesse delle verdi piante Anubias.

Aurelio aspirò il fumo e lo rilasciò andare piano. Con il sigaro in una mano e il bicchiere con dentro il liquido scuro, ambrato, nell'altra, chiuse gli occhi e allargò le braccia muovendosi al ritmo del Soul set di Discoradio, tutta musica dance che veniva sparata a manetta dal suo impianto stereo, una delle cose che si era tenuto stretto dopo il divorzio.

La radio suonava *Viaggia insieme a me* degli Eiffel 65, canzone che adorava ma della quale temeva il testo, che diceva:

viaggia insieme a me io ti guiderò

e tutto ciò che so te lo insegnerò finché arriverà il giorno in cui tu riuscirai a fare a meno di me...

Ecco il brivido, ecco il morso della malinconia quando nella mente partivano le immagini della piccola Sophia del 2003 che impazziva sulle giostre di Leolandia, quando tutto sembrava facile e il mondo era loro perché non aveva ancora divorziato da Wendy, quella str... forse doveva ampliare i termini della sua promessa, parlava nella testa come uno scaricatore di porto.

Scacciò il pensiero con un altro goccio di scotch, tossì e per poco non vomitò fuori un mix di fumo e liquore. Chissà cosa stava

facendo Sophia a quest'ora? In un attimo la bambina timida che sognava di fare la ballerina o il poliziotto come suo papà si era trasformata in una liceale alta e bionda che mentiva alla madre sulle prime canne che però confidava al padre, cosa che faceva per tutte le altre prime volte. Toccava a lui, poi, selezionare cosa dire all'ex moglie, cosa tacere e cosa distorcere.

Aurelio guardò l'orologio da polso che portava sulla destra e non sulla sinistra come il proprio padre, erano quasi le dieci di sera e il mondo continuava a diluviare tutto intorno. Che schifo di tempo. Appoggiò il bicchiere, si avvicinò al tavolo e controllò il telefono per vedere se Sophia avesse risposto al suo vocale di poco prima. No, eppure le due spunte blu significavano che l'aveva ascoltato; la festa doveva essere nel vivo, ormai, ma lei non aveva ancora contattato Aurelio.

Si adoravano, lui e sua figlia. Forse anche troppo. Sophia ne approfittava, sapeva che lui ci sarebbe stato sempre, per lei come ad esempio per questa faccenda del suo, come lo aveva definito?, *Compleanno dell'orrore 2020*. Che già di per sé il 2020 era stato un anno orrendo, bisestile per giunta, ci mancavano le idee di Sophia per la festa dei suoi 18 anni.

Ad Aurelio era sembrata una pessima idea fin dall'inizio quando, verso mezzogiorno di mercoledì, si era visto con sua figlia al Burger King di via Leoncavallo, lo stesso dove la portava fin da bambina per guardarla aprire il suo King Jr Meal all'interno del quale, con lo sguardo carico di aspettativa, rovistava tra le patatine e i Nuggets per estrarre con espressione trionfale il regalino del momento, regalino che lui stesso aveva contrattato prima con l'addetto alla cassa perché non gliene capitassero due uguali. Prima di entrare le aveva dato, direttamente sul piazzale, quello che credeva essere uno splendido regalo di compleanno: un super mega orso di peluche praticamente a grandezza naturale che aveva portato in braccio con sé da casa, distante poche decine di metri. Gli aveva persino messo la mascherina. Non si sa mai. «Auguri!» le aveva gridato, tutto fiero di sé.

Lei si era limitata a squadrare prima l'orso, poi il padre e di nuovo l'orso, con un'espressione che cercava di mostrarsi serena ma diceva invece *sei serio?*, prima di chiedere ad Aurelio se avrebbero dovuto ordinare qualcosa anche per l'animale. Erano scoppiati a ridere e avevano continuato quando Aurelio aveva faticato a entrare nel fast food per il regalo troppo ingombrante. Ma come gli era venuto in mente di comprare una roba simile? La verità è che, nonostante il tempo passasse veloce, Sophia restava per Aurelio la sua bambina.

A causa delle misure per il Covid non avevano preso posto allo stesso tavolo di sempre, quello tondo davanti al muro di mattoni rossi che faceva tanto New York city ma in uno di quelli disposti all'esterno, sul piazzale. Il calore mite di un autunno milanese lo consentiva ancora. Sophia aveva ordinato una dietetica insalata, lui un bel più godurioso menù maxi con hamburger, patatine, coca cola e l'orso nulla, se n'era rimasto mezzo storto sulla sedia a fissare il vuoto con i suoi occhietti di vetro.

«Adesso che siamo all'esterno forse l'orso può togliere la mascherina.»

«Di cosa mi volevi parlare?» aveva tagliato corto Aurelio con la bocca piena di carne e salse, giusto per arrivare al sodo visto che lei, al telefono, gli aveva detto che dovevano *assolutamente* vedersi per parlare di qualcosa *davvero* importante, il che tradotto voleva dire che Wendy era esclusa da quella faccenda, almeno per il momento.

Sophia aveva preso il bicchiere di coca cola del padre, ne aveva bevuto un gran sorso e l'aveva riposta sul tavolo, lasciando la cannuccia mordicchiata come faceva da bambina.

«Perché ordini la tua dietetica acqua se poi bevi la mia zuccheratissima coca cola?»

«Perché è buonissima, papi, come sempre».

Gli aveva sorriso, aprendo il suo condimento monodose che poi aveva versato nell'insalata, quindi si era fatta seria in volto e aveva cercato con cura le parole da dire.

«Ecco, ci siamo» aveva pensato Aurelio. Ecco la bomba.

«Senti, papi, si tratta del mio diciottesimo compleanno».

«No. Sulla fiducia».

Sophia aveva riso di gusto anche se, a dire il vero, quella battuta era un super-classico di Aurelio: ne abusava di fronte a quasi ogni richiesta della figlia e non funzionava mai.

«Dai papi, seriamente. È un traguardo importante, per me. Vorrei festeggiarlo in modo speciale».

Sophia guardava il padre dritto negli occhi e giocava con la forchetta tra le foglie d'insalata; aprì la bottiglietta d'acqua naturale, prese la coca cola del padre e ne bevve un altro sorso. C'era davvero poca gente, nonostante l'ora di punta: i casi di Covid-19 accertati il giorno prima erano stati molti e si iniziava di nuovo ad avere paura. Un nuovo lockdown sembrava una possibilità più che concreta.

Il compleanno di Sophia, a dire il vero, era passato da qualche giorno ma lui era stato mandato in missione a Roma per partecipare a una grossa indagine che aveva portato all'arresto di diversi esponenti di un clan importante della capitale e se l'era perso, con tutta una serie di messaggi recriminatori di Wendy che gli avevano allietato le notti insonni comprensivi di foto della festa alla quale lui non aveva partecipato, giusto per non farlo sentire in colpa. E sempre per non sentirsi in colpa aveva notato che, nelle foto, Sophia non sembrava felice. Gli mancava suo papà?

Era tornato a Milano da nemmeno ventiquattr'ore insieme al super mega orso.

«Non lo stai già festeggiando in modo speciale adesso, con me?»

«Sii serio».

Sophia mise il broncio.

«Devo chiederti un favore».

«Ok, spara».

Aurelio aprì il ketchup e la maionese, li mescolò nella scatoletta ormai vuota del panino per farsi un po' di salsa rosa e iniziò a intingerci le patatine, subito seguito dalla figlia.

«Senti, ma la tua dieta consiste solo nell'ordinarla, l'insalata? No, perché se funziona la faccio anche io».

«Ho fame e sono nervosa, tutto qui. Mi sono arrivate. Ah, per inciso, ero anche in ritardo».

Per poco Aurelio non si strozzava con le patatine.

«Lui chi è?».

«Non te lo dico nemmeno morta, prima che tu gli metta dietro qualcuno come l'ultima volta».

«L'altra volta era diverso, si è fatto beccare quell'idiota di collega. Adesso ne ho in mente uno molto più bravo».

«Mi serve la casa di Triora».

Quel nome lanciato così, nel mezzo del nulla, era risuonato per Aurelio come uno sparo nelle orecchie. Abbandonata nella salsa l'ultima patatina, si pulì la bocca con un tovagliolo e guardò Sophia che, senza dire altro, attendeva una risposta.

Non parlavano di Triora da un bel pezzo ed era un nome che Aurelio non sentiva volentieri. Prima regola del papà moderno: prendere tempo.

«Non ho capito, scusa».

«Dai, papi, ho solo chiesto se puoi darmi le chiavi della casa di Triora».

Non funzionava mai, ma la seconda regola del papà moderno prevedeva che, una volta scelta una linea, andava mantenuta.

«Per...?»

«Per il compleanno del terrore 2020!» aveva esordito lei allargando le braccia come se fosse il titolo di una reclame o di uno di quei video dementi che guardava senza sosta fin da quando era bambina su Youtube.

«E sarebbe?»

«Voglio unire la festa del mio diciottesimo con quella di Halloween, invitare qualche amica, cose così. Una situazione

tranquilla, giuro, niente di trascendentale. Tutto tranquillo». Tranquillo ripetuto due volte non era un buon segno.

Sophia era nata il 20 ottobre e Halloween sarebbe stato quello stesso sabato. Dannati americani, con le loro stupide feste a ridosso dei compleanni delle figlie degli altri. Terza regola: inventare una buona scusa per spostare il campo, così buona da sembrare vera. Aurelio ci aveva pensato meglio che poteva nel più breve tempo possibile e la risposta era arrivata immediata e semplice: *per fortuna*, c'era il Covid.

«*Purtroppo*, c'è il Covid. Non si può fare. Non ci si può spostare tra le regioni come se niente fosse, giusto?»

«Sbagliato, papi. Non ci sono restrizioni». Mai una gioia. Aurelio pensò se con qualche telefonata *in alto* avrebbe potuto farle mettere ma no, non c'era tempo e considerato il prevedibile fallimento totale della sua linea, compromessa da una posizione genitoriale poco definita, non gli restava che giocare l'appello alla massima autorità prevista tra loro.

«Senti, se ne parli a me immagino che tua madre non sappia nulla, giusto? Bene. Prima ne discuti con lei, poi torna da me».

«Lo sa già, è d'accordo ma ha detto di chiedere a te».

«È d'accordo?»

«Più o meno. No, non direi. No. Potresti parlarci tu? Ti prego. I miei voti a scuola sono eccellenti, giuro che non avrò nemmeno un debito quest'anno ma ti prego, alcune delle mie amiche hanno già detto di sì e...»

«Hai già invitato gente senza chiedermi nulla?»

Adesso Aurelio iniziava a innervosirsi davvero. Ma per chi lo aveva preso?

«Ho sbagliato, scusami. Ma devi aiutarmi, per me sarebbe un sogno».

Sophia aveva appoggiato una mano sul braccio del padre e si erano fissati a lungo, in silenzio, soppesando ognuno quello che avrebbe dovuto dire per portare l'esito di quella discussione dalla sua parte anche se, di fatto, entrambi sapevano che avrebbero

solo dovuto trattare le condizioni della resa di Aurelio. Su di lui pesava, come un macigno, il peso della responsabilità del divorzio da Wendy e la distruzione di fatto della loro famiglia. Era stato lui a farsi beccare con le braghe calate, letteralmente e in dolce compagnia ed era sempre lui quello che era mancato all'ennesimo compleanno della figlia, il diciottesimo per di più. Quando aveva iniziato a mancare come padre?

Ma dare a Sophia le chiavi della casa di Triora era davvero un passo enorme, era rimasta sfitta ormai da mesi: chissà in che stato era.

«Senti, Sophia: la casa sarà uno schifo, non ci entra nessuno da almeno un anno e Halloween è tra tre giorni...»

Lei a quel punto aveva capito che era fatta.

«Grazie papi, grazie! Tre giorni sono tantissimi, te la puliamo noi e la lasceremo perfetta, vedrai. Anzi, sarà una buona occasione anche per te per capire in che stato è la casa. Partiamo domani, ti dirò tutto e la puliremo a dovere. Grazie davvero!»

Sophia gli aveva gettato le braccia al collo ed erano rimasti così, a lungo, abbracciati come quando lei aveva solo pochi anni e Aurelio era il suo eroe.

La parte più difficile era stata chiamare la ex moglie e convincerla della bontà di un'idea nella quale anche lui non credeva, nonché farsi garante della buona riuscita e controllare a distanza dello stato di Sophia e delle sue amiche, che avrebbe chiamato regolarmente durante la serata di Halloween per capire la gradazione alcolica raggiunta dal gruppo. Inoltre, rigorosamente, nessun maschio sarebbe stato ammesso alla festa. Sembrava fatta, no? No.

Un patto col diavolo lo avrebbe preoccupato di meno.

Aurelio riprese il bicchiere e finì lo scotch, appoggiò il sigaro nel posacenere sul tavolo e si diresse verso l'acquario: osservò compiaciuto che le lumachine sul fondo stavano scomparendo dopo l'inserimento in vasca dei due botia pagliaccio che aveva

comprato da qualche giorno, diede la buonanotte ai pesci e spense la luce quindi afferrò il cellulare, raggiunse il divano e si lasciò cadere vicino al bracciolo dove si trovava un cuscino perché spesso dormiva lì e non in camera. Che senso aveva per un divorziato il letto matrimoniale? Aurelio trovava il materasso doppio abbastanza ampio da sbattergli in faccia ogni notte che avrebbe dormito solo.

Il divano non fa domande, si presta a ogni tipo di servizio. Il divano conserva i segreti. Il divano non giudica.

Un altro tuono. Questa volta il vetro sottile della finestra tremò e Aurelio spense la luce della piantana per guardar cadere la pioggia. Una forma nera si mosse rapida tra le ombre e saltò sul divano, accoccolandosi sulle gambe di Aurelio. Alyah, la gatta di famiglia, iniziò a muovere le zampine a ritmo su di lui facendo le fusa: era con loro da dieci anni e non aveva dovuto litigarla con Wendy, era implicito che sarebbe rimasta con lui dal momento che l'aveva comprata per seguire un capriccio di Sophia che poi, dopo qualche settimana, non se n'era più curata. Ad Aurelio piaceva quella compagnia discreta e silenziosa.

Accarezzò distratto il collo della gatta, un fulmine squarciò la notte illuminando le gocce di pioggia. Come passare la serata? Non avrebbe preso sonno prima delle due, lo sapeva, tanto valeva inventarsi qualcosa. Sul tavolino rotondo vicino al divano intuì la forma del giornalino di Sudoku iniziato da poco con ancora sopra la penna, poi quella di un paio di libri, Knausgard e forse John Williams, non ne era sicuro, insieme al telecomando della tv.

Le scelte non erano poi molte: Dr. House, rompicapo o lettura? Perché non tutti e tre, invece? Andata. Ma in quale ordine?

Amava il Sudoku. C'era qualcosa in quel tentativo di mettere i numeri in ordine che lo faceva impazzire, era un po' come nel suo lavoro quando, di fronte alla scena di un crimine, era necessario registrare le varie caselle presenti e inserire i dati con ordine, ricostruirne la sequenza solo con le proprie capacità deduttive in

modo tale che tutto si collocasse al giusto posto. Ne aveva fatta, di gavetta, per entrare nell'Intelligence.

Quanta strada, quanta violenza, quante botte. E quanto schifo visto, non solo tra i criminali. E poi già solo il nome, Intelligence, lo gasava: non male, per uno partito soldato da un paesino dell'entroterra ligure. Stava per scappargli un'altra imprecazione: negli anni, erano diventate una forma di punteggiatura.

Sudoku, Dr. House e lettura per dormire gli sembrò a un tratto la combinazione giusta, allungò la mano per accendere la luce, spostò il gatto dalle gambe e si alzò per versarsi un altro drink.

Fu allora che sentì le grida in strada.

I soliti ubriaconi.

Certa gente è proprio stupida e in una stupida festa come quella di Halloween ancora di più, pensò Aurelio quando, dalla finestra aperta, vide un paio di ragazzotti urlare contro i proprietari del bar cinese all'angolo di via Lambrate. Faceva colazione da Alessia e Stefano quasi ogni mattina prima di andare al lavoro, lei era bellissima e molto gentile, lui il classico cinese che non parlava italiano ma sgobbava come un somaro. Brava gente, insomma. Si facevano in quattro per garantirsi un futuro.

Prima che il governo Conte avesse deciso per il lockdown loro, come molti cinesi, avevano già chiuso e se n'erano andati in Cina dove erano rimasti fino a giugno per poi tornare a Milano e riaprire il bar per i vecchi clienti che, compreso Aurelio, erano tornati in toto attirati dalla gentilezza e dalla bellezza di Alessia che adesso, arrabbiatissima, gridava in strada contro i due idioti senza badare alla pioggia che le incollava i capelli al volto e i vestiti al corpo.

«Voi due adesso mi pagate, chiaro? Sono cinquanta euro di birre e liquori!»

«Noi non paghiamo, chiaro? E se continui così te lo sfasciamo questo posto».

Ma dove diavolo era Stefano?

«Voi due non spaccate proprio niente, mi dovete pagare».

Alessia si era fatta avanti, incurante del pericolo.

«Se non ti paghiamo che fai, ci picchi?»

Alessia si piantò bene davanti ai due e puntò un dito contro di loro: non aveva paura di niente. Doveva averne viste tante, nel suo bar.

«Chiamo la polizia, adesso. O mi pagate, o chiamo».

La ragazza estrasse il cellulare dalla tasca dei jeans e fece per sbloccare lo schermo quando il più grosso dei due le bloccò il braccio, cercando di prenderlo: era un ottimo smartphone, poteva farci dei soldi.

«Lasciami subito, lasciami!» gridò mentre cercava di tenere il cellulare con entrambe le mani.

Poi accadde qualcosa che Alessia non si aspettava di certo: a un tratto, il suo avversario fu strappato via da qualche forza sconosciuta e lei si limitò a guardare, attonita, un'ombra nera afferrare l'uomo e colpirlo ripetutamente ai fianchi, allo stomaco e al volto per poi lasciarlo cadere a terra come un burattino al quale avessero reciso i fili. Il nuovo arrivato si preparò ad affrontare l'altro idiota che, con il viso coperto da una maschera da scheletro, aveva spaccato la bottiglia di birra contro uno dei tavolini e la agitava nell'aria come un'arma.

L'ubriaco tentò un primo affondo, andò a vuoto, provò ancora ma lo sconosciuto fu più veloce e, dopo aver schivato di lato la bottiglia, gli piantò sulla tempia un gancio destro così potente che nel suo cervello fu subito notte: le gambe cedettero e si trovò in ginocchio, cercò di rialzarsi ma cadde in avanti con la faccia sul marciapiede e non si mosse più.

«Buonasera Alessia, sembra che pioverà tutta la notte» disse Aurelio passandosi una mano sui capelli bagnati.

«Già, Aurelio. Così dicono. Andiamo dentro, le offro qualcosa per scaldarsi un po'».

Aurelio entrò nel bar, sfilò il giaccone, pesante di pioggia, lo appese all'attaccapanni dietro la porta e si sedette al bancone.

«Spero che non intendessi un the caldo, Alessia. Sono vecchio, ma non così tanto».

«Glappa cinese?» rispose lei facendosi il verso da sola. Oh, come adorava l'intelligenza di quella ragazza! E non solo quello.

La camicetta bagnata aderiva su un seno sodo, la pelle umida e chiara risaltava sul viso alla luce delle lampade del bar e contrastava con il nero dei capelli neri e spessi, fradici. Chissà se anche lei lo aveva mai guardato in quel modo, pensò per un attimo. Era sempre così gentile.

Era il suo lavoro.

«Scotch, e non intendo quello per attaccare le cose».

Alessia gli fece la linguaccia, prese una bottiglia piena a metà di liquore, un bicchiere pesante, svitò il tappo e versò con generosità mentre dalla strada arrivavano le luci intermittenti e blu di due gazzelle della polizia che si fermavano proprio davanti al bar.

«Dammi un momento», disse Aurelio sfilando dalla tasca il portafoglio con dentro il distintivo. Aveva denunciato ai poliziotti una rissa in via Lambrate ancora prima di scendere in strada, avvisandoli anche della presenza di due feriti. Roba di routine, durante le feste.

Dopo quattro parole coi colleghi, rientrò e si sedette di nuovo al bancone per il suo drink. Che serata, pensò. Non aveva messo in programma una bella scazzottata ma cosa c'era di meglio per scacciare i pensieri? La mano gli doleva, più tardi ci avrebbe messo del ghiaccio. L'orologio da muro a forma di ancora al di là del bancone segnava le undici.

Estrasse il telefono: un solo messaggio ma non di Sophia.

«Sophia ti ha scritto?»

Wendy e la sua solita cortesia.

E comunque no, Sophia non aveva ancora scritto ma come dirlo alla sua ex moglie?

La mattina dopo il loro incontro al Burger King, Sophia era passata sotto casa di Aurelio verso le dieci nell'auto di una sua amica, lui era sceso e aveva controllato con chi fosse, tre ragazze che erano con lei da tempo, gente con la testa abbastanza a posto per essere delle ex adolescenti, di buona famiglia; una di loro, quella che guidava, persino di ottima famiglia. Aurelio aveva consegnato una copia delle chiavi della casa di Triora alla figlia ed era rimasto a guardare la grossa Freemont nera allontanarsi verso l'abbazia di Casoretto, fermarsi per un po' al semaforo, ripartire piano e svanire verso via Ampere.

Era rimasto a lungo così, fermo sul marciapiede, con le mani nelle tasche dei pantaloni, immaginando l'auto che girava a sinistra in via Porpora e, dopo aver superato la stazione dei treni di Lambrate, proseguiva verso le tangenziali e da lì imboccava la Est fino ad arrivare in barriera, direzione Genova, destinazione Triora.

Per un attimo aveva rivisto il paese, una manciata di case lanciate sulle estreme pendici del costone montuoso che digrada dal massiccio del Tanarello verso la valle Argentina, le stradine strette di pietra fredda e umida, il campanile della chiesa che si leva alto quasi a sfidare le vette delle montagne intorno, verdi e boschive, sfolgoranti alla luce del sole d'estate e scure e massicce nel buio delle notti invernali come giganti incombenti sugli abitanti di Triora.

Non ci tornava da anni e non desiderava farlo.

L'ultima volta ci era andato per l'incidente d'auto di sua madre, quando aveva dovuto riconoscerne il corpo e sbrigare le pratiche per il funerale poi, anche grazie all'aiuto di sua zia, aveva messo in affitto la casa dove era nato e cresciuto e dalla quale se n'era andato per non tornare mai più.

Sua madre aveva vissuto in quella dannata casa per anni, da sola, dopo che un cancro si era portato via il marito e si era sempre rifiutata di lasciare il paese dove lavorava alle poste. Lei amava la sua valle, la storia e i suoi monti ed era molto ben inserita nel

contesto sociale del paese che Aurelio chiamava 'setta'. Come se non bastasse, partecipava attivamente agli eventi culturali legati al mondo delle streghe, l'idiota, medioevale attrazione del paese. Aurelio non aveva mai capito la gente che ogni anno veniva a Triora sulle tracce delle streghe e dell'Inquisizione, per lui Triora era la fogna del mondo e fin da quando aveva memoria non sognava altro che andarsene via, ovunque ma via da lì. L'esercito era sembrata un'ottima idea per fare carriera e levarsi di torno, non necessariamente in quest'ordine; un giorno, durante la leva militare, era arrivato il concorso per entrare in polizia e nemmeno la malattia del padre era stato un motivo valido per mollare, anzi, aveva tenuto duro e non si era mosso da Roma se non per il funerale. Sua madre aveva capito e tanto gli era bastato. Il trasferimento a Milano li aveva avvicinati un po' ma non si calcolava in chilometri la distanza che esisteva tra loro ed entrambi lo sapevano bene.

I suoi erano gente semplice che veniva da gente semplice che viveva a Triora da generazioni; Aurelio era cresciuto col mito dei Beatles e del '68, i suoi amici sognavano Maradona e George Best e con loro aveva vagato per il nulla eterno delle colline liguri con i pantaloni a zampa e i capelli cotonati alla Bon Jovi. Ancora adesso, se ci pensava, gli veniva da ridere considerando che ormai era mezzo calvo ma era andata così e non rinnegava nulla del suo passato. Il fatto che fosse l'unico poliziotto che conoscesse ad ascoltare Guccini e Vecchioni la diceva lunga.

Quella sera, seduto al bancone del bar con gli occhi fissi sulle tette della bella cinese ripensò alle parole di una vecchia canzone di Vecchioni: è notte fonda, lui è in attesa col cuore a mille dietro la porta di casa, le orecchie tese a captare il suono eventuale dei passi della figlia sulle scale perché lei è uscita e non è ancora rientrata e lui si strugge di preoccupazione, la aspetta, immagina gli eventuali scenari possibili.

«Un altro, Aurelio?»

«No, per stasera ho fatto il pieno e poi mi aspettano due signore, in casa, che...»

«Sudoku, insomma».

«Mi sa che io e te parliamo troppo, Alessia. Quanto ti devo?»

«Stasera offre la casa, Aurelio. A proposito, grazie per prima».

«Grazie a te, mi ha fatto bene un po' di movimento»

Aurelio si alzò e si rese conto che le gambe iniziavano a farsi morbide, per quella sera avrebbe dovuto davvero darci un taglio: che razza di garante poteva essere del livello alcolico della festa di Sophia se il suo stava francamente superando il limite di pericolo?

Indossò il cappotto bagnato, aprì la porta e uscì. La notte piombò su di lui col suo freddo buio e la pioggia che scrosciava a dirotto, alzò il bavero intorno al viso e mise le mani in tasca, quindi camminò veloce verso il suo palazzo. Il telefono vibrò sotto le sue dita ma non poteva tirarlo fuori con tutta quell'acqua, doveva affrettarsi e, una volta a casa, vedere se Sophia gli avesse scritto. Doveva essere lei.

Alessandro Venuto

Alessandro Venuto nasce a Chiavari (GE) l'11/08/1983 e vive a Milano dal 2011, nel quartiere di Casoretto.

Dopo la maturità classica al liceo Da Vigo di Rapallo, accede dopo selezione a un corso professionale di recitazione teatrale presso la scuola Centro Teatro Attivo di Milano della durata di un anno poi, di nuovo in Liguria, frequenta la scuola triennale di counseling Accademia Socratica, (www.socratica.it), dove si qualifica a pieni voti.

Nel 2011 si trasferisce a Milano per seguire la fidanzata di allora, una ragazza di origini cinesi di nome Wendy che frequenta dai tempi del liceo.

A Milano si sposa con Wendy e da questo matrimonio nascono due figli, Sophia Yinji e Thomas Jian. Nel 2020 si qualifica come educatore professionale presso l'università telematica Unimarconi, dove è anche iscritto al terzo anno di psicologia.

È stato presidente e volontario di Liberation Prison Project Italia, che si occupa di meditazione in carcere e grazie al quale ha organizzato, tra i molti progetti, incontri culturali per i detenuti con personaggi come il premio Nobel Dario Fo e autori come Folco Terzani (*A piedi nudi sulla terra*, ed. Mondadori), Chiara Frugoni (*Vita di un uomo*, Einaudi Edizioni), Eddy Cattaneo (*Mondoviaterra*, Feltrinelli Editore).

Attualmente, lavora come educatore in una comunità per la cura delle dipendenze e sta preparando un programma radio per autori esordienti. Ha pubblicato, oltre a vari racconti e poesie, due romanzi con Edizioni Montag: *In direzione opposta* (2020) e *La saggezza del lupo* (2021).

Alessandra D'Amico

Illustratrice della Copertina

Nata in Sicilia, vive a Verona da diversi anni, con la sua famiglia. È laureata in Lettere Moderne e lavora nella scuola media come insegnante di Sostegno. Ha arricchito la sua esperienza conseguendo una specializzazione in Arteterapia.

È andata “a bottega” da un pittore che le ha insegnato i segreti del disegno studiando le statue greche, alla ricerca della linea pura. Ha poi continuato il suo percorso essenzialmente da autodidatta. Nel 2021 ha pubblicato l'albo illustrato *Chi ha paura?* Gli Atelier creativi sono per lei fonte di grande soddisfazione. Vedere grandi e piccini realizzare opere d'arte di cui andare fieri è la riprova che “la bellezza salverà il mondo”.

“L'illustrazione in copertina è stata realizzata a collage e acrilico. L'uso di diverse varietà di carta e cartone mi ha permesso di rendere la texture delle case in pietra. Il lettore si trova immerso nel buio, di fronte a un bivio che, in qualche modo, richiama metaforicamente l'incedere tortuoso dell'indagine. I viottoli e i cunicoli, con la loro alternanza di luci e ombre, concorrono ad arricchire il senso di mistero. Sulla destra un decreto papale affisso al muro informa il popolo sulle modalità processuali della *Inquisitio*, il tribunale addetto alla caccia alle streghe.

L'atmosfera dell'antico paese ligure, come in un gioco di specchi, si riallaccia al presente, diventando così una possibile chiave di lettura del romanzo.”

6° Concorso Letterario Nazionale per Opere inedite

La Casa Editrice ringrazia tutti coloro che hanno reso possibile la realizzazione del 6° Concorso Letterario Nazionale per Opere inedite di BookTribù.

Gli Autori, gli Illustratori e tutta la Tribù.

Eugenio Fallarino, Gianluca Morozzi, Ilaria Rubino, Isaia Iannaccone, Jessica Ferreri, Stefania Cavagnoli.

Scuola Internazionale di Comics nella sede di Reggio Emilia.

I Lettori Forti

Ambrogia Rita Cavagna, Angela Iannaccone, Andrea Sabatini, Annamaria Ghirlanda, Anna Maria Stizzo, Antonella Scalise, Antonietta Cifaldi, Arianna Ranieri, Beatrice Bardella, Beatrice Pancaldi, Brunella De Simone, Carlotta Nocentini, Chiara Lazzaroni, Costanza Pagnoccheschi, Deborah Ghezzi, Desi Gentile, Eleonora Galluzzo, Elena Bernardeschi, Eliana Papa, Elisabeth Palermo, Emanuela Prandi, Erika Omassi, Federica Ruggini, Francesca D'Amato, Gabriele Silini, Giovanna Lippolis, Giulia Cericola, Giuseppina Matarese, Lisa Giannatempo, Marina Atzeni, Marika Porto, Mattia Giordano, Melania De Carlo, Michela Miccolis, Miriam Cervelli, Nanci Savino, Noemi Mazza, Patrizia Bianchi, Rosa Abatangelo, Salvatore Di Genua, Santina Raschiotti, Sandra Cuccoli, Sara Andreoni, Sara Cesari, Sara Pira, Sara Tomasi, Silvia Messina, Silvia Mignardi, Sonia Fascendini, Teresa Ciarleglio, Valentina Rondelli, Valentina Viviani, Veronica Corazza, Yasmine Gasparini, e altri!

Il nostro Team:

Silvia Lodini, Luca Minardi e Riccarda Dalbuoni.



BookTribu è la Casa Editrice online di nuova concezione che pubblica Opere di Autori emergenti sia in formato cartaceo sia in e-book. Vende le pubblicazioni attraverso il proprio e-commerce, i principali stores online e nelle librerie tradizionali con copertura nazionale.

BookTribu è una Community di persone, Autori, Illustratori, Editor e Lettori che condividono la passione, il desiderio di diventare professionisti di successo nel mondo della scrittura o amano leggere cose belle e contribuire a fare emergere nuovi talenti.

Pensiamo che il successo di un'opera letteraria sia il risultato di un lavoro di squadra che vede impegnati un'idea e la capacità di trasformarla in una storia, un attento lavoro di revisione della scrittura, la capacità di trasmettere un messaggio con l'immagine di copertina, un lettore che trae godimento dal libro tanto da dedicargli il proprio tempo libero e una Casa Editrice che coordina, pubblica, comunica e distribuisce.

In BookTribu trovate tutto questo: il luogo dove esprimere la vostra passione e realizzare ciò in cui credete.

Live Your Belief!



www.booktribu.com

Finito di stampare nel mese di settembre 2021 da Rotomail Italia S.p.A.